
EDITORIALE
*Evita Cassoni**

Questo «Quaderno» è dedicato alle forme della cura, ai contesti e ad alcuni dei modi che abbiamo per agire questo essere nel mondo. Come ci hanno insegnato i pensatori della storia della filosofia, la dimensione del prendersi cura è il cuore dell'esperienza umana e precede le forme della cura dedicate alla malattia, è una dimensione etica di base del vivere la vita. Il principio che informa la cura di noi stessi, così come pensavano Socrate e Platone è il *preoccuparci* – che significa aver cura/preoccupazione, prima delle occupazioni, prima del fare – pre-occuparci dunque, non di ciò che possiamo o potremmo avere, ma di quello che possiamo essere e diventare, avendo cura di far fiorire al meglio la nostra umanità.

Anche Ippocrate nel v sec a.C. pensava la cura come primo atto terapeutico, che mantiene la vita e la salute del corpo e dell'anima. La cura «è una scienza e un'arte» scriveva nel suo *Corpus Hippocraticum* e costituisce la «qualità essenziale della condizione umana».

Questa visione ontologica della cura nasce nella filosofia del pensiero socratico, platonico e aristotelico e si connette al pensiero di Martin Heidegger sulla cura, che in *Essere e Tempo*, del 1927, scrive della cura come «valenza ontologica, costitutiva» dell'essere umano, unico modo di porsi «in modo autentico di fronte al mondo che lo circonda». Negli scritti di Eric Berne, fondatore dell'Analisi Transazionale, dai presupposti del prendersi cura fino al concetto di *Physis*, ritroviamo un'idea di cura che tiene insieme il rispetto della Natura e la fede nel suo progredire.

* Evita Cassoni, medico e psicoterapeuta, presidente del Centro di Psicologia e Analisi Transazionale di Milano, supervisore e didatta analista transazionale certificata TSTA certificato EATA e ITAA. (e-mail: evitacassoni@gmail.com)

Se penso alla cura, penso a una disposizione, a un modo di essere, a una ricerca quotidiana. A partire dal pensarci come esseri in trasformazione e decidere di mantenere con continuità azioni quotidiane come concentrarci sul presente, ricordare, analizzare, descrivere, dialogare gentilmente con noi stessi. Tutte azioni grazie alle quali possiamo sentirci soggetti della nostra vita.

Dalla filosofia greca e dalla medicina greca e romana, insieme all'essenza della cura abbiamo ricevuto alcune indicazioni anche sui *modi della cura*, idee e suggerimenti che ritroviamo nelle discipline spirituali di molte religioni così come nei riti delle tradizioni di cura più antiche di varie parti del mondo.

Il filo rosso che ritroviamo in molte culture e discipline è quello dell'intenzionalità: scegliere di avere una cura quotidiana, fatta di piccoli gesti, parole, immagini, che possiamo dedicare a noi stessi e scambiare gli uni con gli altri. È questa la cura per come la intendo e la pratico, la disposizione d'animo che ci permette di avere accesso a una vita in cui ciascuno sente che sta realizzando la propria umanità, il senso del proprio esserci, a partire dai piccoli gesti quotidiani che compongono le linee di direzione di una vita.

Sempre sui modi della cura, abbiamo indicazioni anche dalla scienza. A esempio, tra le ricerche neuroscientifiche più recenti, mi ha incuriosito il lavoro di Marcus Raichle e Abraham Snyder, descritto su «NeuroImage» del 2007 n.37 alle pagine 1083-1090 e intitolato *A default mode of brain function: A brief history of an evolving idea*, una sintesi delle loro ricerche e dell'evoluzione di questa scoperta dal 2001 in avanti.

Marcus Raichle, neurologo e neurobiologo, professore del Department of Radiology, Neurology, Neurobiology and Biomedical Engineering della University School of Medicine Saint Louis di Washington, ha coniato l'espressione *Default Mode Network* nel 2001 per descrivere la funzione del cervello a riposo nello stato di veglia, in alternativa al *Task Positive Network*, che rappresenta invece le reti neurali che sono attive quando siamo impegnati in attività con compiti specifici.

È uno stato della mente che rigenera e apre alla creatività, in poche parole un elogio dell'*otium* di latina memoria.

Sono molto grata alle neuroscienze, sia per la possibilità di connettere le mie conoscenze, sia perché trovo un fondamento scientifico ad alcune intuizioni e ad alcune speranze che, come persona e come medico, ho nutrito sull'idea di cura. Oggi possiamo dire, ancora meglio di ieri, che è la relazione che cura. È una verità potente, che ci chiama a una riflessione costante e responsabile sul nostro stare con l'altro, oltre che, certamente, con noi stessi. Credo sia una responsabilità, quella di mantenere con continuità la cura di noi stessi, nei modi e nei tempi possibili, e penso che da qui parta la cura degli altri.

All'inizio del nuovo millennio, possiamo affermare con certezza che il cuore dell'esistere è vivere in un modo intersoggettivo. La matrice intersoggettiva, la reciproca interazione della nostra mente con la mente degli altri è indispensabile perché sentiamo di avere un senso. Intersoggettività che è presente sin dalla nascita nella mente di ogni essere umano come sperimentano nelle loro ricerche Daniel Stern, Colwyn Trevarthen e i colleghi di tutta l'Infant Research.

Veniamo al mondo come creature relazionali, per questo il benessere di ciascuno è profondamente intrecciato a quello di altri.

È l'essere relazionali che ci muove ad aver cura della vita, di noi stessi, degli altri, del mondo.

Dalla fine del secolo scorso viviamo l'epoca delle connessioni, la scoperta dei neuroni specchio ha siglato con evidenza scientifica la natura relazionale dell'essere umano.

Anche questa idea delle relazioni come cura viene da lontano, sta nelle nostre radici culturali: Socrate e Aristotele lo dicevano nei loro insegnamenti, l'essere umano esiste solo se in relazione. Una prima psicologia filosofica, scritta e ragionata camminando con i loro allievi, «Ο ἄνθρωπος φύσει πολιτικόν ζῷον», l'uomo è per sua natura un animale sociale, scriveva Aristotele nel primo libro della sua *Politica*. Era il IV secolo prima di Cristo e Aristotele scelse il termine *πολιτικόν* per definire la natura umana, battezzando così il bisogno primario per l'uomo di confronto e

di scambio. Siamo esseri politici – πολιτικόν – politicità come socialità, bisogno fondamentale e unico modo per mantenere una vita sana, dinamica ed evolutiva.

Nel pensiero di Socrate e di Aristotele, è chiaro che l'essere umano vive nello scambio, trova il sapere nelle relazioni, sia con altri simili, sia con l'ambiente, naturale e animale.

Oggi possiamo dire ugualmente: la cura sta in questa esperienza di relazione con il contesto, in tutte le sue componenti, e soprattutto con i nostri simili, grazie allo scambio di opinioni, nei dialoghi, nelle relazioni con altri e con l'ambiente.

Riflettendo sull'esperienza del prendersi cura, penso che le relazioni siano *luoghi* di cura, ad alcune condizioni. Ogni relazione può essere intersoggettiva, in Analisi Transazionale definiamo i termini perché questo si realizzi, sono intersoggettive le relazioni contrattuali bilaterali. Le relazioni con queste caratteristiche soddisfano il nostro bisogno primario di sicurezza, ogni essere umano ha bisogno di sentire che la sopravvivenza è garantita: se la relazione è intersoggettiva è fondata sul rispetto e sulla reciprocità, se siamo connessi e sentiamo che l'altro non prevarica, allora viviamo l'esperienza felice di una relazione tra soggetti.

Anche il contesto è un luogo di cura, se vissuto con reciprocità. Abbiamo bisogno di collocarci in un tempo e in uno spazio, di connetterci al contesto, nel nostro luogo e nel nostro tempo. In questo scambio, possiamo ridefinire le nostre realtà individuali, e muoverci a partire da una prospettiva relazionale e intersoggettiva, verso una forma cooperativa delle relazioni umane, verso quella speciale forma di reciprocità che rende possibile l'evoluzione connessa dei singoli e delle società. Ieri era la giornata mondiale dei diritti umani. Si celebra il 10 dicembre a memoria della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani proclamata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948. Per la prima volta nella storia dell'umanità fu redatto un documento riguardante tutte le persone, senza alcuna distinzione, che sancisce diritti di cui ogni essere umano deve poter godere per la sola ragione di esistere. Al momento ci stiamo ancora lavorando e come diceva Gino Strada, «I diritti degli

uomini devono essere di tutti gli uomini, proprio di tutti, sennò chiamateli privilegi».

Per ora viviamo in un panorama geopolitico drammatico in cui i diritti fondamentali sono spesso calpestati, intenzionalmente o con la passività dell'indifferenza, e l'immagine che ci ritorna è di una umanità violata. Ricordo che qualche anno fa al Festival letteratura di Mantova, ascoltai Abraham Yehoshua presentare il suo romanzo *Il responsabile delle risorse umane*. La storia racconta di una donna morta insieme ad altri venti in un attentato suicida a Gerusalemme; solo di questa donna nessuno sembra sapere nulla, finché attraverso il recupero di una busta paga si scopre che la vittima sconosciuta era una lavoratrice straniera licenziata un mese prima. L'azienda incarica il responsabile delle risorse umane di occuparsi del riconoscimento del cadavere e del successivo rimpatrio della salma.

Nell'intervista, Yehoshua disse che aveva scelto di scrivere questo romanzo «per commuovere l'indifferenza»; ovviamente si riferiva non solo alla situazione tra Israele e Palestina, ma anche a una tendenza comune del nostro tempo, una controtendenza direi rispetto alla nostra neurobiologia, forse una tendenza difensiva, in ogni caso un rifugiarsi nell'indifferenza di fronte alle violazioni dei diritti umani.

Oggi voglio immaginare un futuro in cui la direzione è sentirci coinvolti, un modo di essere in cui risuonare con l'altro renda possibile la solidarietà, lo scambio fatto di scambio, gratuità e accoglienza.

In questo numero dei «Quaderni» ci sono contributi che aprono a diversi luoghi e modi possibili della cura, a partire dal contributo di Bill Cornell, *Eric Berne e la politica. Note storiche e riflessioni*. Grazie ad alcuni documenti presenti negli Archivi di Berne leggiamo del suo coinvolgimento nella politica e del suo interesse verso culture e mondi diversi. Queste idee corrispondono a gesti concreti, pubblicazioni, viaggi, aspetti per cui Berne ha subito una restrizione nei movimenti e un controllo da parte della CIA, fino a un processo come sospettato di simpatizzare con il comunismo. Nello scritto troverete informazioni su queste esperienze e anche

una parte del discorso che il figlio Terry Berne tiene alla conferenza dell'ITAA a Montreal nel 2010, in occasione della celebrazione del centesimo anniversario della nascita di Eric Berne. Testimonianze precise e importanti che completano il ritratto di Berne connesso con il suo tempo e con il suo mondo, un ritratto coerente con la psichiatria sociale che praticava e con i principi su cui ha fondato l'AT.

Di seguito, lo scritto di Françoise Sironi, psicologa e psicoanalista, fondatrice della geopolitica clinica. Françoise è stata supervisore di Terrenuove negli anni della nostra formazione come équipe che si occupava di consulenza psicologica ai migranti e alle loro famiglie ed è rimasta una presenza significativa e una amica per il nostro gruppo.

Nel 2016 ero parte del comitato scientifico dell'annuale conferenza EATA e ho proposto di invitare Françoise Sironi come relatore per la *lectio magistralis* di apertura.

Il tema del convegno era *Identity, Integration, Boundaries – Identità, Integrazione, Confini* e ruotava intorno ad alcune domande che direi ancora attuali: Come possiamo incoraggiare il rispetto reciproco di fronte a molteplici quadri di riferimento? Come possiamo orientarci e proteggere la nostra identità in un mondo in continua evoluzione? Come possiamo proteggere la nostra integrità individualmente e come comunità o paesi mentre integriamo persone di molte culture?

Allora pensammo che la voce di Françoise Sironi, fondatrice della geopolitica clinica, fosse una scelta necessaria per aprire l'idea della cura alla dimensione collettiva, in uno scambio reciproco tra individui e società.

In questo numero, trovate il testo integrale di quella *lectio*, direi una scelta ancora attuale e un contributo che apre alla speranza.

Stavamo già da tempo vivendo un panorama geopolitico drammatico con notizie ricorrenti di un'umanità violata, e Françoise Sironi nel suo discorso cambiò lo sguardo, disegnando uno scenario di reciprocità, parlando di nuovi mondi possibili. Il testo è diventato un articolo, *Clinical Geopolitical Psychology: A New Approach Adapted to Planetary Changes and Emerging*

Identities, ed è stato pubblicato due anni dopo sul «Transactional Analysis Journal». Qui trovate la traduzione italiana, a cura di Silvia Ferrara, *Psicologia Clinica Geopolitica. Un nuovo approccio ai cambiamenti planetari e alle identità emergenti*.

Come scrive Françoise Sironi, invitandoci a pensare in termini di complessità

il fattore geopolitico (migrazioni, violenza collettiva, coscienza postcoloniale, ecc.) ha un impatto sulle soggettività, così come lo hanno altri fattori più interni che sono già stati descritti dalla psicoanalisi.

In effetti, dalla seconda metà del ventesimo secolo, si sono verificati notevoli cambiamenti geopolitici a livello globale. Questi hanno subito un'accelerazione negli ultimi trent'anni... e non è ancora finita.

Il mondo sta diventando sempre più complesso e fa appello ai processi psicologici interni (sia cognitivi, sia emotivi) nella nostra molteplicità, che sia armoniosamente integrata, che non lo sia affatto, o che non lo sia ancora.

Invita poi tutti noi che ci occupiamo di cura a collocarci in una prospettiva più ampia, che ci riguarda tutti

rendere visibile il modo in cui l'inconscio geopolitico agisce sulle costruzioni identitarie, caso per caso e per chiunque, ha senza dubbio una dimensione preventiva. Può forse evitare il ripetersi di quegli atti di violenza che, ieri come oggi, sono stati oggetto di manipolazioni intenzionali nella storia dei popoli e delle nazioni.

Andrea Aliverti, antropologo e counsellor, con Roberto Bestazza, psicoterapeuta e presidente di Terrenuove, tracciano un quadro storico e antropologico della dimensione geopolitica della cura. In continuità con il pensiero di Françoise Sironi e di Eric Berne, descrivono i modi della cura a Terrenuove, nell'evoluzione

avvenuta in questi vent'anni di esistenza. Attraverso esempi di lavoro con la popolazione dei migranti, siglano un modo originale di intendere la geopolitica della cura, un modo necessariamente articolato, complesso e connesso.

Per chi si occupa di cura, di relazioni di cura, sorge la necessaria condizione di raccogliere ciò che la geopolitica può integrare per le pratiche nella complessità contemporanea. La geopolitica studia la storia delle frontiere territoriali, l'emergere di nuovi stati, si occupa delle motivazioni che sono alla base della scomparsa di alcuni popoli, gruppi culturali, esamina e analizza le questioni politiche, territoriali, culturali e religiose che si sviluppano all'interno di uno stato, di un'area continentale. Sommosse interne e regionalismi che muovono gruppi di persone verso conflitti. Prende in considerazione l'impatto degli eventi collettivi sui popoli nelle generazioni passate, presenti e future.

Con il contributo *Finalità e risorse nell'uso dell'AT in ambito universitario* di Fabrizio Andreatta, ricercatore, docente universitario e counsellor, andiamo in un altro *luogo* della cura, una consulenza in ambito accademico. Come supervisore alla tesi di dottorato di uno studente indiano, Andreatta disegna i confini dell'intervento consulenziale e mostra come l'uso del contratto chiarifichi ruoli e obiettivi, creando intersoggettività in un contesto complesso con molti soggetti coinvolti. Significativa la visione al contesto culturale di provenienza, che viene letto come risorsa per comprendere l'Altro nella sua complessità e diversità e accostarsi ai molteplici significati possibili, in un'ottica di scambio etico.

Un soddisfacente lavoro di tesi di dottorato permette di verificare solo alcuni di questi aspetti. Penso invece che tutti siano necessari per formare un ricercatore autonomo. In questo senso ritengo soddisfacente il contratto deciso e concluso con successo con A. Chiarire questo aspetto mi permetterà anche in futuro di utilizzare tecniche consulenziali che siano coerenti con questa finalità e possano meglio servire a questo scopo.

Si apre a questo punto una parte del «Quaderno» dedicata alla cura delle organizzazioni, a partire dai presupposti di senso che la sostengono e ne fondano la filosofia dell'intervento.

Due contributi, il primo di Marinella De Simone, Presidente e Direttore Scientifico del Complexity Institute che dagli inizi degli anni Novanta si occupa di gestione dei sistemi complessi e di dinamiche organizzative, e un contributo di Erica Rizziato, responsabile della linea di ricerca Sviluppo Organizzativo, Locale e Multidisciplinarietà presso l'istituto Ircres del CNR, fondatrice di IMO Italia, una community di consulenti, formatori e ricercatori, che lavora con i principi della metodologia per lo sviluppo della Leadership Orizzontale e la creazione di Organizzazioni Integrate - LOOI .

Il pensiero di Marinella De Simone è di ampio respiro, figlio della scienza della Complessità applicata alla consulenza organizzativa. Lo scritto *Tra sostenibilità e cura. Un approccio complesso al nostro essere nel mondo* è la relazione al convegno del 13 maggio scorso, *Ripensare la Cura. Il Tempo dell'incertezza e della Complessità*, organizzato da CPAT in collaborazione col Centro di psicologia e AT e Terrenuove presso la sala Meili del Centro Svizzero di Milano. Marinella De Simone organizza il suo dire intorno a tre concetti chiave: *sostenibilità, gratitudine e comunità*. Trovo che il suo pensiero sia molto vicino alle riflessioni che sono nate negli ultimi tempi al Centro e a Terrenuove, riflessioni di cui il tema del convegno è un esempio.

Marinella De Simone a proposito di sostenibilità connessa alla cura scrive:

è necessario abbandonare l'idea – così diffusa – che la sostenibilità sia un'azione unidirezionale, che va da noi verso tutto ciò che va sostenuto: l'ambiente naturale, il vivere sociale, la salute, l'educazione. Se noi non partecipiamo a sostenere ciò che ci sostiene, è ovvio che questo circuito perde di significato, perde di senso, per cui noi ci poniamo nuovamente al centro del mondo e diciamo: “noi adesso dobbiamo essere più bravi, più buoni, più

attenti”. Ci separiamo così da ciò che ci sta sostenendo e non siamo più nell’approccio reciprocante della complessità, dell’essere in questo circuito relazionale.

Introduce poi il principio della gratitudine, come presupposto necessario a creare comunità

Si potrebbe partire proprio dal provare gratitudine verso ciò che ci sostiene e che ci consente di vivere: dalla bellezza della natura all’amore di chi si prende cura di noi, dalla salute del nostro corpo alla comunità di cui siamo parte.

Il termine “comunità” deriva dal latino *communitas*, ovvero da *cum-munus*. *Munus* significa sia obbligo che dono, quindi la parola comunità significa “con obbligo”, “con dono”.

Il dono, infatti, crea un legame profondo, che diviene obbligo sociale: l’obbligo di reciprocare.

Più avanti, Marinella De Simone invita ad aprirci a una visione complessa, per sostenere interventi di cura che siano profondi ed efficaci, che partono da una visione aperta e connessa della vita, anche organizzativa

È il momento di abbandonare il vecchio modo di intendere l’essere umano, per accogliere tutte le dimensioni – non solo quella materiale, ma anche quella sociale e relazionale e quella spirituale – che ci consentono di comprendere profondamente come siamo collegati l’uno all’altro e la pienezza dei legami che sostengono la vita in ogni sua forma.

(..) Il prendersi cura diviene il fondamento della relazione non solo con l’altro, ma con tutto ciò che ci circonda e che, a sua volta, ci sostiene.

In continuità con queste riflessioni leggiamo l’intervista a Erica Rizziato, accompagnata da una premessa a mia cura, in cui potete trovare le note biografiche e professionali da cui è nata la sua esperienza nella ricerca. Anche Erica Rizziato parte da una visione

complessa e connette più discipline nella sua filosofia dell'intervento consulenziale nelle organizzazioni.

Il cuore del suo pensiero è immaginare un nuovo umanesimo della vita organizzativa, in cui lo sviluppo individuale è strettamente connesso con lo sviluppo organizzativo.

Questa visione

permette di far diventare le organizzazioni delle moderne "comunità" di senso umano e sociale, delle "organizzazioni integrate". Ciò sarà possibile grazie all'allenamento di nuove competenze alla base di una leadership adatta alla complessità: la leadership orizzontale, che stimola un'intelligenza umana "aumentata", in grado di generare in modo consapevole e responsabile nuove forme e modalità di lavoro.

Una delle modalità che Erica Rizziato propone è il risultato di vent'anni di una ricerca-azione multinazionale, ha a che fare con il creare spazi di pensiero, e sottolinea la responsabilità, l'aspetto etico di questo procedere

Personalmente trovo che l'etica sia la responsabilità di trovare uno spazio dove il potenziale si esprima, affinché le persone si possano evolvere se no se ne vanno o si ammalano. Quindi la leadership, chi guida un'organizzazione ha la responsabilità di creare questo spazio, che noi definiamo "orizzontale", trasversale alle funzioni, che permetta di generare una *governance* del processo del cliente. Al momento l'etica è vista come fattore "esterno", legata a norme da rispettare. Ma ci sono elementi di etica non così normabili, che hanno a che fare con l'elemento di senso della organizzazione, la cultura che essa produce, che influenza fortemente l'identità delle persone e della società.

Poi c'è un aspetto di etica a livello individuale, che nella nostra metodologia è molto evidenziato, ossia prendersi la responsabilità di come pensiamo, consapevoli che questo influenza fortemente le relazioni e i processi di lavoro. Le neuroscienze

hanno dimostrato il potere trasformativo delle intenzioni, sia a livello fisico che relazionale.

Torniamo a questo punto dello svolgersi di questo numero della rivista a uno scenario più ampio e collettivo, che ci riguarda tutti e in cui tutte le riflessioni precedenti prendono un senso universale. Qui si colloca il contributo di Neda Lapertosa, *Ed ancora... Perché la guerra?* che si rivolge a due grandi menti del secolo scorso, per cercare nel loro dialogo una risposta all'interrogativo principe dei nostri giorni. A partire da alcune riflessioni che Freud aveva maturato durante la Prima guerra mondiale, Neda Lapertosa ci regala la propria lettura dello scambio epistolare tra Sigmund Freud e Albert Einstein sulla fatalità della guerra e sulla inevitabilità del male. L'uno, l'analista, che osserva l'origine di tutto questo nelle pulsioni interne all'animo umano, l'altro, lo scienziato, che ipotizza soluzioni politiche per governare le dinamiche distruttive.

Il filo rosso del pensiero complesso è riconoscibile anche nello scritto di Neda Lapertosa, che con un salto quantico, non solo temporale, ci porta ad ascoltare la voce del padre della teoria della Complessità, Edgar Morin, sereno centounenne, e suggerisce con Lui uno scenario di speranza:

Non si tratta più di realizzare la speranza apocalittica della lotta finale, ma la speranza coraggiosa della lotta iniziale. La sfida per realizzare questo progetto verrà da orizzonti diversi, poco importa sotto quale etichetta. Saranno i restauratori della speranza (Morin, 2022).

Dunque, non avere speranza, ma restaurare la speranza, in cui sia possibile ridare luce e forma nuova all'antico progetto pacifista con l'apporto di una diversa componentistica antropocentrica e pluralità di materiali provenienti dal nostro variopinto e multiculturale pianeta.

Di nuovo in continuità con la visione esistenziale che tutti ci riguarda, Sonia Gerosa ci parla di speranza, uno dei fondamenti della cura: mantenere la speranza. Sonia Gerosa traccia linee

di connessione tra la *Physis* di Eric Berne e il pensiero di Viktor Frankl, la sua teoria psicologica sulla *volontà di significato* che caratterizza l'essere umano.

Con un excursus che tocca vari ambiti del sapere, filosofico, spirituale, psicologico, Sonia Gerosa ci congeda con la sua visione della cura, che da medica si allarga nel suo significato più profondo, di esperienza esistenziale e spirituale, un'idea di cura che si fa sempre più ampia, interdisciplinare e complessa, in piena sintonia con i temi dei contributi del «Quaderno»:

Un'idea di cura che consideri oltre alla promozione della libertà anche il nutrimento della speranza e l'educazione alla responsabilità, che si allarga dalla dimensione individuale al collettivo, non potendo la promozione del benessere prescindere dalla connessione tra gli umani e con il pianeta vivente.

La conclusione di questo numero dei «Quaderni» dedicato alle forme della cura è nella voce di Cinzia Chiesa, che nella rubrica *ParolePoesia* ci porta nel regno della bellezza. Con la sua visione del volume *Comunque Spero*, un albo illustrato pubblicato nel 2022 dalla casa editrice Carthusia nell'ambito della collana «Magnifici versi» a cura di Teresa Porcella. Le illustrazioni di Sonia Maria Luce Possentini nascono dalle parole dei versi di Lesja Ukraïнка, poetessa ucraina dell'inizio del secolo scorso.

Cinzia Chiesa scrive:

Contra Spem spero è un inno alla speranza (anche quando la tragica situazione di guerra vorrebbe bandirla) ed è una celebrazione della vita che trionfa sulla morte:

No, voglio ridere attraverso
le lacrime, In mezzo al dolore
cantare canzoni, Senza speranze
comunque sperare, Voglio
vivere! Via, pensieri tristi!

(da *Comunque Spero*, Lesja Ukraïнка)

Calde e appassionate parole di coraggio: Lesja propone l'idea della vita come lotta. Ogni parola, ogni verso è un invito a conservare uno sguardo capace di sperare.

Raccogliamo questo invito, a sperare e a nutrirci di bellezza.
Buona lettura.